

## **Sogno, mito e verità traumatica nel gruppo terapeutico**

*Claudio Di Lello*

### **Abstract**

Attraverso i miti e le pratiche rituali che ne derivano "il religioso primitivo addomestica la violenza, la regola, la ordina e la incanala allo scopo di usarla contro ogni forma di violenza propriamente intollerabile" (Girard, 1972): il mito nasce come antidoto del trauma, e della sua destabilizzante reiterazione all'interno delle collettività arcaiche. E' allora lecito pensare che l'utilizzo narrativo del mito nella piccola comunità del gruppo terapeutico veicoli con sé ancor oggi l'ancestrale memoria delle sue originarie funzioni generative di legame e di senso per i primi raggruppamenti sociali, e sia perciò dotato, proprio nel contesto grupale, di un'insostituibile potenza trasformativa. La trattazione è sostenuta da una esemplificazione clinica.

**Parole-chiave:** mito, gruppo, legame, senso, trasformazione

Il mito rimane sempre un po' al di là rispetto alle spiegazioni che ne diamo e di sé non dà alcuna spiegazione. I miti scivolano nell'invisibile. James Hillman

La parola "trauma" (in greco "ferita", dalla radice tro- "bucare", "forare") rende bene il vissuto di incompletezza e di discontinuità che l'ineliminabile violenza del mondo esteriore, piccola o grande che sia, produce continuamente nel tessuto interiore di una persona: l'urto di ogni trauma apre una smagliatura nel senso di sé, attraverso la quale si intravede il vuoto prodotto dalla nullificazione degli aspetti vitali. "Trauma è ciò che non può essere rappresentato o detto; è ciò che non è integrato e integrabile perché soverchia le capacità di legame dell'apparato psichico; è una parte minacciosa ed eccitata insieme dell'esperienza che non entra nel vissuto e nella storia del soggetto, che esprime una crisi radicale del legame evento-senso; anzi, una rottura di questo legame"; è ciò che fa fallire la "capacità della vita mentale di continuamente cercare di riorganizzare in un orizzonte di senso il fondo traumatico che la alimenta" (Barale e Ucelli, 2001). In questa prospettiva il processo psicoanalitico è assimilabile alla graduale ritessitura di una stoffa psichica lesionata, allo scopo di rendere più integra e coesa la sua trama. Ogni lacuna sanata da questa opera di rifacimento, che si avvale del recupero e del riutilizzo di elementi del sé in passato misconosciuti, rimanda a un precedente trauma e al suo morti-ficante impatto sulla soggettività: "ogni risposta squalificante" alle richieste libidiche "è foriera di esclusioni profonde dal Sé di parti riguardanti le sorgenti del mondo pulsionale. Ogni risposta squalificante, insomma, viene sperimentata come <non diritto ad esistere>" (Neri, 2000).

Il filo conduttore della presente riflessione è l'idea che i sogni individuali, e più ancora i miti collettivi, abbiano l'insostituibile capacità di gettare una testa di ponte sul baratro di non senso che il trauma spalanca sotto di sé, e di svolgere in tal modo una funzione conoscitiva di base, per così dire aurorale, che fa da necessaria premessa al compiuto apprendimento dall'esperienza, alla piena consapevolezza della dolorosa verità dell'evento traumatico, e allo sviluppo del pensiero.

In una seduta di gruppo da me condotta Renzo inizia chiedendo se ho letto su "La Repubblica" un articolo di Sofri in cui si parla del sogno di Edipo, cioè del "far l'amore con la propria madre", e poi con tocco ironico racconta un sogno in cui indossa una maglietta con la scritta "Ignazio La Russa", stupendosi di essersi potuto rappresentare - proprio lui, fratello di una ex terrorista - come supporter di un "ex picchiatore di piazza San Babila". Prosegue Luisa, che parla di un ragazzo suo conoscente che dopo un incidente stradale è entrato in coma ed è stato portato a San Giovanni Rotondo nella speranza di un miracolo di Padre Pio, e di sua madre che, come se non bastasse, nel frattempo è morta di crepacuore. A questo punto interviene Loris, che descrive la crisi di una coppia di suoi amici lasciatisi da poco, soffermandosi con una certa irritazione sulla disperazione di lei che aveva manifestato più volte l'intenzione di togliersi la vita. Successivamente si rivolge a un nuovo compagno, e come riflettendo ad alta voce spiega la ragione per cui, forse, aveva raccontato tutto ciò: alcuni anni fa suo fratello si era suicidato sparandosi in casa. Di colpo l'atmosfera del gruppo, fino ad allora movimentata e quasi giocosa, si fa immobile, rarefatta e come svuotata. Loris ha parlato di un evento drammatico già noto a me e al resto dei compagni, ma le sue parole sono riecheggiate nella stanza come se fossero state pronunciate per la prima volta. Per qualche tempo il gruppo si muove lentamente, come tramortito, e io stesso non riesco a trovare un'idea su cui costruire un intervento sensato. E' Alberto a rimettere in moto il clima statico che si è creato: ha sognato che era in vacanza con i suoi genitori, e in prossimità di un lago bellissimo, vicino a un ristorante in cui avrebbero pranzato, c'era un prato su cui erano distese delle donne di mezza età a prendere il sole. "La cosa strana e imbarazzante" precisa Alberto "è che pur avendo l'età e la cellulite di mia madre alcune di loro non si vergognavano a mostrarsi senza il top, e una era addirittura completamente nuda". Alle sue parole pian piano rinvengo dallo stato di annebbiamento - per meglio dire: di cecità edipica - in cui versavo. Riallacciandomi all'incipit di Renzo sono anzitutto spinto a rammentare al gruppo il mito di Edipo, il suo autoaccecamento davanti alla rivelazione di un trauma intollerabile (l'incesto), e la possibilità cui perviene successivamente, giunto a Colono con Antigone, di ritornare a vedere non più con gli occhi ma col cuore: "Egli è uscito di senno ed è entrato nel mondo tattile quando si è trafitto gli occhi con lo spillone di Giocasta. Questo gli apre gli occhi chiudendoli alla luce, escludendoli dal veder chiaro, e dalla conoscenza come visione. Ora egli conosce in modo diverso." (Hillman, 1991).

Segnalo poi al gruppo il suo rinnovato desiderio e la sua ritrovata capacità di uscire dai vuoti di senso e di portare alla luce nella loro verità i traumi più dolorosi di ognuno (di Renzo, di Luisa, di Alberto e soprattutto di Marco). Sottolineo infine la percezione dello spazio gruppale come accogliente cornice terapeutica che mette a proprio agio e favorisce il disvelamento di queste verità, allo stesso modo in cui nel sogno di Alberto il bel lago e il ristorante invitano a mettere a nudo senza timore i segni del tempo che passa.

L'inusuale ricchezza di elementi narrativi onirici e mitologici che attraversano questa seduta appare connessa alla contingente necessità, altrettanto occasionale per questo gruppo, di rievocare eventi traumatici estremi. Dalla particolarità di questa situazione clinica, tuttavia, emerge il ruolo più generale svolto dal racconto onirico e da quello mitico nel conferire un senso iniziale all'essenza traumatica di fondo che caratterizza la vita stessa. Inoltre, se pure "il sogno è un mito personale e il mito un sogno culturale" (Resnik, 1993) e se entrambi, allora, sono strettamente imparentati tra loro, è tuttavia possibile che la narrazione mitologica sia congeniale al setting gruppale ancor più di quella onirica. Il mito può essere considerato, infatti, un sogno di gruppo rifinito e levigato dallo scorrere dei secoli: un mito diventato "pubblico" non è che un sogno "in cui il gruppo ha racchiuso sia il sogno sia la credenza nella validità del sogno per tutti i membri" (Bion, 1992). Se dunque "l'esemplarità narrativa di un mito pubblico, la sua tipicità socialmente condivisa si adattano in modo oltremodo conveniente - e comunque con maggiore pregnanza e significatività di quanto possa fare la formula occasionale e idiomatica di un mito personale - alla immediata e fotografica registrazione e ritenzione di un'esperienza che ha luogo o viene verbalizzata in analisi" (Pacifico, 2000), se cioè la sua matrice gruppale originaria ne è lo specifico punto di forza, in quale altro luogo, se non appunto un gruppo, potrà esprimere appieno le sue potenzialità conoscitive? Anche antropologicamente lo sviluppo del pensiero mitico appare connesso alla necessità di avviare una prima rappresentazione, e dunque neutralizzazione, della insopprimibile disposizione alla violenza che serpeggia tra i membri di ogni comunità umana e ne mina la coesione interna. Attraverso i miti e le pratiche rituali che ne derivano "il religioso primitivo addomestica la violenza, la regola, la ordina e la incanala allo scopo di usarla contro ogni forma di violenza propriamente intollerabile" (Girard, 1972): il mito nasce come antidoto del trauma, e della sua destabilizzante reiterazione all'interno delle collettività arcaiche. E' allora lecito pensare che l'utilizzo narrativo del mito nella piccola comunità del gruppo terapeutico veicoli con sé ancor oggi l'ancestrale memoria delle sue originarie funzioni generative di legame e di senso per i primi raggruppamenti sociali, e sia perciò dotato, proprio nel contesto gruppale, di un'insostituibile potenza trasformativa.

## Bibliografia

Barale F. e Ucelli S. (2001). Alle fonti delle concezioni psicodinamiche delle psicosi. *Rivista di Psicoanalisi*, XLVII, 4.

Bion W. R. (1992). *Cogitations*, Roma, Armando, 1996.

Girard R. (1972). *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980.

Hillman J. (1991). Edipo rivisitato. In Kerényi K. e Hillman J., *Variazioni su Edipo*, Milano, Cortina, 1992.

Neri C. (2000). Idillio, depersonalizzazione, integrazione. *Psiche*, VIII, 2.

Pacifico R. (2000). Bion: i miti come modelli dell'esperienza analitica. *Psicoterapia e scienze umane*, XXXIV, 4.

Resnik S. (1993). *Sul fantastico*, Torino, Bollati Boringhieri.

**Claudio Di Lello**, Membro associato I.I.P.G. Membro candidato S.P.I.  
Via B. D'Alviano 24. 20146 MILANO.

E-Mail: [bellerofonte@iol.it](mailto:bellerofonte@iol.it)